

Domenica 29 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

James Brady
e la corsa a ostacoli
della legge sulle armi

MASSIMO CAVALLINI

I GIORNALI, ieri mattina, non precisavano quanti minuti siano stati necessari ai giudici della Corte Suprema per emettere la sentenza che nel pomeriggio di giovedì, ha - per seivotico contro tre - mutilato d'una sua parte essenziale la «legge Brady». Ma una cosa resta comunque, statisticamente parlando, più che dimostrata: durante ciascuno dei quarti d'ora da loro spesi nella deliberazione, un cittadino americano ha con metodica puntualità perso la vita. Morto ammazzato. Ed ammazzato in quello che può, a buon diritto, esser considerato il più «americano» tra i molti modi di passare a miglior vita per cause non naturali. Ovvero: grazie alle ferite infertegli dal proiettile d'una qualunque delle sette armi da fuoco che - altra statistica - ogni minuto vengono orgogliosamente alla luce con il marchio «made in Usa». O, in alternativa, letalmente trafitto dalle pallottole d'uno di quei numerosi prodotti «atti ad uccidere» che, grazie ad un mercato estremamente prodigo ed aperto, vengono dagli Stati Uniti importati al ritmo di uno ogni novesecondi...

È davvero una strana storia, quella del «Brady Bill». Strana, tormentata ed esemplare. Sotto ogni altro cielo, i suoi dettami sarebbero stati irrisi perché troppo modesti, troppo ridicolmente al di sotto delle ciclopiche dimensioni del problema che si proponevano di risolvere. Dati meticolosamente raccolti dagli «uffici competenti» da tempo narrano come, in America, circolino oggi tra i 210 ed i 220 milioni di armi da fuoco. E come, grazie alle strabilianti dimensioni di questo arsenale, chiunque viva nel territorio statunitense goda, rispetto ai cittadini della vecchia Europa, d'un singolare e non particolarmente invidiabile privilegio: quello d'aver una possibilità quindici volte superiore di far scattare il «Deathclock», l'orologio contamorti che, dall'alto di Time Square, a New York, sinistramente scandisce le statistiche di questa guerra non dichiarata: uno ogni 14 minuti, appunto. Uno ogni due minuti e sette secondi se si calano i numeri di questo conflitto non dichiarato nella realtà dei più profondi tra i giorni infernali della «violenza americana». Ormai - dicono le statistiche - «morire di morte violenta» è, in assoluto, per i maschi neri tra i 15 ed i 25 anni la prima causa di decesso. Ed ogni giorno dell'anno almeno 10 sono i bambini - 17 se il calcolo si limita alle «inner cities» - che cadono sotto il fuoco.

Di fronte a questo quotidiano massacro il «Brady Bill» non proponeva che una moderatissima limitazione al «diritto di comprare armi». Più esattamente: l'imposizione su tutto il territorio federale di un «periodo di attesa» di sette giorni. Sette giorni che, trascorsi tra il momento della ordinazione dell'arma e quello della sua pratica consegna, sarebbero stati dalle autorità statali impiegati in un controllo dei precedenti penali e, eventualmente, della salute mentale dell'acquirente. Un'aspirina destinata a curare il cancro. Un'aspirina che tuttavia, per essere imposta al paziente, ha avuto bisogno di un iter congressuale lungo cinque anni e dell'instancabile impegno personale d'un uomo che, di quella guerra, mostra su di sé indelebili cicatrici: James Brady.

La sua storia già è stata raccontata molte volte. Ed è ormai parte di questa lunga e sempre

inconclusa battaglia. James Brady era, agli inizi degli anni '80, addetto stampa di Ronald Reagan. E con Ronald Reagan si trovava quando, il 30 marzo del 1981, uno squilibrato di nome John Hinckley Jr. sparò quattro colpi contro il presidente con una «Saturday night special» da lui legalmente comprata, sei mesi prima, in un negozio di Lubbock, nel Texas. Due pallottole andarono a vuoto, una colpì Reagan, in modo non letale, sotto l'ascella. Ed una terza penetrò nel cervello di Brady. Da quel giorno, quello che, nella sua autobiografia, Reagan avrebbe definito «il più irriverente, simpatico e vitale tra i miei collaboratori» non ha più potuto camminare né parlare normalmente. Ma con coraggio, insieme a sua moglie Sarah, ha in questi anni trascinato il suo corpo mutilato di convegno in convegno, di audizione congressuale in audizione congressuale per sostenere la sua «modesta proposta».

Modesta ma in grado, nella realtà americana, di sancire la fine di un pressoché sacro principio: la «intoccabilità» della National Rifle Association, quella lobby delle armi che, forte delle proprie «entrate congressuali» era stata fino ad allora in grado di bloccare anche la più insignificante delle leggi anti-armi.

Ed è invero stata, quella di James Brady, una lunga battaglia. Ogni anno, per cinque anni, il progetto che portava il suo nome - un progetto che i sondaggi rivelavano appoggiato da quasi il 90 per cento degli americani e che, da ex-presidente, lo stesso Reagan aveva infine abbracciato - era stato metodicamente presentato al Congresso. Ed ogni anno scompariva regolarmente «ucciso» in qualche commissione, bloccato da uno dei due rami del Congresso o da una minaccia di veto presidenziale - nei meandri di procedure che i molti (e ben compensati) «amici della Nra» sapevano magistralmente usare a proprio vantaggio. Fino al 1993, quando un Congresso ed un presidente democratici quel progetto avevano infine trasformato in legge. L'ultima volta Jim Brady era apparso, finalmente da vincitore, sui prosceni della Convenzione democratica di Chicago. E con la sua voce strascicata aveva illustrato i benefici della «sua» legge. «Il Brady Bill funziona - aveva detto elencando il numero di criminali privati del diritto di comprare armi come fossero pomodori -. E valeva la pena di battersi perché passasse».

Ma è stata, anche questa, una effimera vittoria. In termini di principio, la Corte Suprema non ha in alcun modo negato, nella sentenza di giovedì, la piena costituzionalità della legge Brady. Ed anzi, come sempre ha fatto, è tornata a sancire il pieno diritto di regolare la fabbricazione e la vendita di armi, contro ogni estensiva interpretazione del Secondo Emendamento (quello che così recita: «Essendo una ben regolata milizia necessaria alla sicurezza di uno Stato libero, il diritto a portar armi dei cittadini non può essere limitato»). Ma nel nome della «autonomia degli Stati» ha negato la possibilità di imporre controlli sugli acquirenti.

«Il Brady Bill - ha commentato ieri con triste ironia un congressista democratico - assomiglia oggi più che mai al suo promotore: splendido ed ineccepibile sul piano morale. Ma costretto a muoversi su una sedia a rotelle...»



FIRENZE. «Io sono sempre stato un insegnante». La conversazione con Eugenio Garin, storico della filosofia, uno dei maggiori intellettuali italiani, comincia così, con la riconferma della grande passione per l'insegnamento che ha percorso tutta la sua vita. Fin da quando, ventenne appena laureato, nel 1929 ebbe la sua prima supplenza in una scuola di avviamento al lavoro a Fucechio, nella provincia di Firenze.

«Poi - racconta - nel 1931 ebbi il mio primo insegnamento di ruolo in un liceo di Palermo. Avevo pressappoco l'età degli studenti ai quali dovevo insegnare».

Ascoltarlo parlare, con quella sua voce chiara e lo scandirsi di quelle frasi così precise che potresti scriverle subito, si ha la sensazione che Eugenio Garin usi le parole come il pittore usa i colori.

Mentre lo ascoltiamo, l'immaginario spazio di questa stanza dalle pareti coperte di libri ben ordinati nei severi scaffali scuri, è come una grande tela bianca su

L'Intervista

L'appassionato
bilancio sulla storia
e sulle tante ansie
del presente
di uno dei maggiori
pensatori dell'Italia
repubblicana
Eugenio Garin
lascia ai giovani:
si può essere
attaccati alla
propria tradizione
e insieme sentirsi
cittadini del mondo

Garin

«In

«Ditelo nelle scuole:
ha radici in Italia
l'unità spirituale del
Vecchio Continente»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

noi, la più fresca di storia ancora depositata nella memoria, prima che sui libri: il Novecento. Questo secolo così carico di drammi, di sconvolgimenti epocali, con il peso dell'Olocausto, ma anche con la Resistenza divampata in Italia contro il nazismo e il fascismo. «Certo la storia del Novecento va fatta, e fatta bene, tutta». Però Garin lancia un ammonimento: «Ma non dimenticate il resto della storia d'Italia. Perché lo stesso significato più profondo dell'unificazione politica dell'Italia è radicato nei secoli precedenti. Bene o male, anche grazie a Dante, parliamo tutti la stessa lingua». Capire come è avvenuta l'unificazione linguistica e culturale nei secoli è indispensabile per capire l'unificazione politica del paese, e per questo bisogna studiare e capire l'Ottocento in Italia (e in Europa).

Garin non è affatto convinto del modo in cui l'unificazione è avvenuta. «In fondo, molti di noi, se fossero vissuti nell'Ottocento avrebbero combattuto contro quel modo di unificare il Paese, in modo particolare contro l'unificazione sotto i Savoia. Vengo da una famiglia che nell'Ottocento non avrebbe dato il voto all'Italia dei Savoia». Non mancano le conferme storiche delle colpe dei Savoia. Garin ne ricorda alcune: la marcia su Roma e le leggi razziali del 1938, firmate dal re. Non lo convince del tutto la cancellazione della tredicesima norma transitoria della Costituzione. Su questo punto è ferocemente sarcastico: «Questi eminenti nostri legislatori che non vogliono dispiacere ai Savoia...». Insomma, per Garin, «bisogna ripensare bene anche la storia della formazione politica del regno d'Italia. Non solo per vedere le cose come sono, ma anche per evitare di fare, prima ancora di dire, delle sciocchezze».

C'è un capitolo nella storia del Novecento che nel sollecitare lo

studioso Garin è pari solo al Rinascimento, ed è la filosofia. L'interrogativo è d'obbligo e la risposta scontata. «Sì. Croce, Gramsci e Gentile, sono tre grandi filosofi del Novecento italiano. Certo, in Italia ce ne sono stati anche altri degnissimi: Marinetti, Rensi, per esempio, ma quelli che hanno veramente pesato sono questi tre. Gentile ha pesato moltissimo, forse più di quanto si pensi, proprio sulla scuola, attraverso la riforma, ma anche attraverso la Normale di Pisa. Dal carteggio con Chiavacci (pubblicato ora) e di cui ero amico, si comprende come per Gentile la Scuola Normale fosse una cosa fondamentale. E quando si parla della riforma non si deve dimenticare che in essa confluirono i lavori, i contributi di anni ed anni di discussioni». E Gramsci? «È grande non solo sul piano della educazione politica, ma non meno per la formazione umana. Penso che oggi si debba riprendere a leggerlo tutti, anche se, forse, non è necessario commemorarlo nelle scuole. La commemorazione di Gramsci deve semmai scaturire dal rilancio dei suoi testi, dalla loro circolazione. Come c'è ancora chi legge Croce, non vedo perché non si debbano rileggere i Quaderni e le Lettere dal carcere. Gramsci, e accanto c'è anche Gobetti, può ritrovare un periodo di grande interesse. Bisogna rileggerlo per capire davvero la storia d'Italia sotto il fascismo». Non è che alla fine emergono Gramsci e Gentile? Pensiamo di aver fatto una domanda provocatoria, invece... «Sul piano delle spinte e delle realizzazioni pratiche, probabilmente questo almeno in parte è vero - risponde Garin. Pur con i loro valori diversi, Gramsci e Croce hanno pesato molto. Anche perché Croce, nell'ambito della storia culturale italiana ha dato voce a istanze che, in qualche modo, sono presenti o, comunque, pesano anche oggi. Un

certo modo di fare storia. Quando ho letto per la prima volta la storia d'Europa, mi ha fatto una grande impressione. La religione della libertà, per quelli che hanno vissuto quel periodo della nostra storia conserva un grande valore».

Il Novecento è agli sgoccioli e il terzo millennio si affaccia alla storia annunciando cambiamenti epocali. Intanto nel mondo sembra esserci, ormai, solo il capitalismo e il libero mercato. La globalizzazione economica sembra esprimersi in un unico sistema.

Il socialismo è finito con que